

Ottone III e la Renovatio imperii

“Ottone, servo degli apostoli e, secondo la volontà di Dio salvatore, imperatore Augusto dei Romani. Noi proclamiamo Roma capitale del mondo, riconosciamo che la Chiesa romana è la madre di tutte le Chiese, ma anche che per la trascuranza e l’incapacità dei suoi pontefici, da tempo ha appannato i titoli del suo splendore. Infatti essi, non solamente hanno venduto ed hanno distratto con certi sistemi sbrigativi dal patrimonio di San Pietro possessi che erano fuori della città, ma, e non l’affermiamo senza dolore, pure dei beni che possedevano nella stessa città regia, incorrendo in una irregolarità maggiore, a prezzo di incanto li diedero alla comunità; e spogliarono San Pietro, San Paolo, i loro stessi altari, ed al posto di una riparazione, seminarono sempre confusione. Sconvolte le leggi papali e ormai ridotta all’abiezione la Chiesa romana, certi papi si spinsero al punto da annettere la maggior parte del nostro Impero alla loro potestà apostolica: oramai non domandandosi quali e quanti beni avevan perduto per loro colpa, né dandosi pensiero di quel che la vanità personale faceva loro dissipare, ma trascurando i loro propri beni in quanto da essi stessi dilapidati, quasi facendo ricadere la loro propria colpa sul nostro Impero, si volsero soprattutto alle cose altrui, e precisamente alle nostre ed a quelle del nostro Impero. Tali sono infatti i testi da loro stessi inventati, mediante i quali il diacono Giovanni, soprannominato “mutilo”, ha redatto in lettere d’oro un decreto ch’egli ha attribuito in modo menzognero a tempo lontano ponendolo sotto il nome di Costantino Magno [1]. Tali sono anche i testi coi quali vorrebbero provare che un certo Carlo ha dato a san Pietro dei nostri pubblici beni [2]. Alla quale cosa noi rispondiamo che quel Carlo non poteva giuridicamente donare nulla, poiché, messo in fuga da un Carlo migliore [3], era oramai privato e spogliato dell’impero, in autorità ridotta a nulla, egli ha pertanto dato cosa che non gli apparteneva; ha dato come invero poteva dare, cioè se non come uno che aveva mal acquistato e non sperava di conservare a lungo. Rigettati, di conseguenza, questi falsi decreti e queste scritte fittizie, noi doniamo, in virtù della nostra liberalità, a San Pietro dei beni che sono nostri; non conferiamo, a lui dei beni che gli appartengono come se fossero di nostra pertinenza. Alla stessa maniera che, per l’amore di San Pietro, noi abbiamo eletto papa il Signor Silvestro, nostro maestro, e a Dio piacendo, l’abbiamo ordinato e creato [pontefice] serenissimo; allo stesso modo, per amore di papa Silvestro, noi offriamo a San Pietro dei doni del nostro pubblico dominio, affinché il maestro abbia cosa da offrire al nostro principe Pietro da parte del suo discepolo. Noi offriamo dunque e doniamo a San Pietro otto contee, per amore del nostro maestro papa Silvestro, affinché egli le tenga per onore di Dio e di San Pietro, per la sua salute e per la nostra, e le amministri per la prosperità del suo apostolato e per quella del nostro Impero. E da amministrare gli concediamo Pesaro, Fano, Senigallia, Ancona, Fossombrone, Cagli, Iesi, Osimo [4], così che nessuno osi inquietare san Pietro o in qualche modo dargli fastidio. E chi presumerà farlo, perda tutto quello che possiede e San Pietro abbia le cose sue. E perché ciò sia osservato da tutti per sempre, abbiamo confermato questo nostro decreto con la nostra mano che sia a lungo, con l’aiuto di Dio, vittoriosa, ed abbiamo ordinato di insignirlo del nostro sigillo, perché valga per lui e per i suoi successori. Segno del Signor Ottone invittissimo imperatore dei Romani, Augusto”.

Ottone III, *Diplomi*, DRG 2/2, n. 388 (1001).

[1] Il *Constitutum Constantini*, redatto probabilmente a Roma durante il pontificato di Paolo I (757-767) era conosciuto da Ottone III nella copia fattane da Giovanni dalle dita mozze, cui viene qui attribuita la paternità del *Constitutum*.

[2] Si riferisce al patto di Carlo il Calvo [cfr. sopra, introduzione a questo paragrafo].

[3] Carlomanno, figlio di Ludovico il Germanico, con la sua discesa in Italia mise in fuga l'imperatore Carlo il Calvo (877), ma la sua impresa non ebbe esito perché cadde malato, morendo nell'880.

[4] Nella Pentapoli.